

Qualcosa che dura

Ho tutta la famiglia sepolta in due cimiteri di due paesi diversi, e i miei soldi li spendo più che altro in fiori. Non quella roba di plastica o di tessuto, che la gente compra con l'intenzione di non tornare prima di qualche mese: fiori freschi, che prendo ancora chiusi.

Lo so che a molti apparirà un gesto senza senso: mettere nel vaso di un colombario o di una tomba di famiglia una composizione di fiori che nel giro di una, massimo due settimane, saranno curvi e appassiti e già da cambiare.

Io la vedo diversamente.

Non che le mie visite al cimitero siano così frequenti, tutt'altro. Non sto cercando di passare per un figlio o nipote devoto, che ogni giorno ricorda i cari estinti con qualche minuto di raccoglimento davanti alla lapide, cambia l'acqua prima che cominci a puzzare come l'abbeveratoio di una bestia, o lucida la foto del defunto: tipico gesto di mia nonna davanti a un loculo doppio, acquistato molti anni prima che ce ne fosse bisogno. Il posto ancora vuoto accanto a quello di mio nonno, ovviamente, era il suo. Sempre con largo anticipo, mi aveva indicato la foto che voleva sulla lapide, facendomi promettere che ce l'avrei messa. Fosse per me, infatti, i cimiteri sarebbero tutti senza foto. Anzi, addirittura senza epigrafe, come una piccola tomba di pietra chiara che ho visto qualche anno fa in un cimitero francese. Sopra, qualcuno aveva sparso una manciata di sassolini.

Ma restare seri davanti alla morte non è mai facile. Guardate la foto di mia nonna: nonostante tutte le mie raccomandazioni, l'hanno ritoccata con quei colori alla

Warhol che quelli del mestiere devono considerare "vivaci". Per fortuna, almeno sulle foto, mio padre la pensava come me: sulla tomba di famiglia che aveva fatto costruire nell'altro cimitero - dove, a meno di imprevedibili sviluppi, verrò sepolto anch'io - sia lui che mia madre sono ricordati con una semplice epigrafe in stampatello maiuscolo, riportante solo il nome, l'anno di nascita e quello di morte. Ma torniamo ai fiori. Il bianco è il colore che scelgo più di frequente, a parte quando si trovano le strelitzie. Mentre le metto in vaso, le gommose creste viola e arancio mi danno una momentanea allegria. Se non le trovo, la prima scelta sono le rose. Bianche. Anche se non sempre sono la scelta più indicata. È per questo che esistono i lili.

Bianchi.

- Cosa le do? - Lasciato a malincuore lo sgabello all'interno del chiosco, la fiorista tutte le volte mi guarda attraverso le volute di fumo che le escono dalla bocca.

Ha capelli lunghi del colore della stoppa, drammatiche rughe d'espressione, e conclude ogni frase o movimento con rassegnata lentezza. Circondata da fiori su tre lati, coi dettagli del mondo esterno sfumati da un velo perenne di nicotina, sembra essersi costruita attorno un nido su misura, da cui non uscire più. Per questo le prime volte mi era parso strano trovare sempre lei davanti a entrambi i cimiteri, a qualunque ora o giorno decidessi di andarci. Ma anche a questa sua strana ubiquità ho fatto ormai l'abitudine.

Come ai suoi "cosa le do?", a cui rispondo dopo un mezzo sorriso.

- Qualcosa che dura.

In alcuni periodi dell'anno - che fatico a memorizzare: le stagioni non hanno mai significato niente per me, se non il

cambio dell'armadio - mi guarda come un bambino che ha appena fatto una domanda stupida.

- Tutto - mi dice. - Adesso dura tutto.

Allora scelgo le rose.

Rose piccole e bianche, accompagnate al solito velo da sposa. Non c'è niente come l'odore delle rose, che solo un'anima bella potrebbe scambiare per un profumo. Le rose per me sanno di marcio. Hanno il gusto dei morti: lo penso dal giorno del funerale di mia madre, quando c'era l'atrio di casa pieno di rose bianche come quelle che componevano il cofano. Al cimitero, dopo l'inumazione, mia nonna ne ha staccata una per ogni membro della famiglia, raccomandando di farla seccare e conservarla. Contro ogni previsione, anche mio padre sembrò prendere la cosa sul serio. Per questo tenni anch'io la mia rosa senza fare storie, ma la chiusi a chiave in un cassetto del comodino per non sentire più l'odore.

Provai addirittura a dimenticarmi, di quella rosa. Magari chissà, ci sarei anche riuscito, se un giorno non avessi fatto entrare in camera mia una ragazza incontrata al funerale. Ero l'unico che conosceva ad aver perso la madre a diciassette anni, e lei non aveva idea di come fosse. - Non dovresti essere disperato? Perché non sei disperato? - Non ricevendo risposta, si era messa a curiosare dappertutto, aprire cassetti.

- Falla finita - le avevo detto - non ho nessun segreto.

E lei, accennando al cassetto del comodino: - Quello però è chiuso a chiave.

Non avrei dovuto farlo, ma alla fine l'ho fatto.

Lì insieme a lei, per la prima volta dal giorno della sepoltura, ho preso le chiavi e aperto il cassetto del comodino.

Col gambo avvolto nella stagnola e un nastrino lucido come patetico abbellimento, la rosa era diventata vizza e

marrone. Anche l'odore era cambiato: adesso sembrava quello di un cibo guasto.

Immaginai anche mia madre, murata nel secondo ripiano dall'alto della tomba di famiglia, come uno svuotato fantoccio dall'odore dolciastro.

Tutto questo mentre stavo per avere il primo vero contatto con un corpo femminile.

Fu un mezzo fiasco. Con la ragazza a cavalcioni su di me, non facevo altro che pensare: ecco, le sta mostrando il culo. Sta mostrando il culo a mia madre morta.

Ma intanto la guardavo, ed era così bella che le parole mi uscirono senza volerlo.

- Ti terrei qui per sempre.

Lei si staccò da me.

- La vedo dura, visto che ho danza tra un'ora e mezza.

Seguì un silenzio penoso, inframmezzato solo da qualche sua schiarita di gola. Poi le arrivò una chiamata da un altro ragazzo, a cui parlò per qualche minuto in tono allegro.

- Perché fai quella faccia? - mi disse poi, venendomi vicino. -

Io sono qui con te, adesso. - Allora riprendemmo tutto da capo.

Fu molto breve. Quando lei si alzò dal letto per rivestirsi, la rosa rotolò giù sul pavimento, mezza schiacciata.

Il loculo dei miei nonni, al riparo di un portico, mi lascia una scelta piuttosto ampia: lì i fiori resistono più a lungo che nei due cestelli del vaso di bronzo sulla tomba di famiglia, abbandonati a cielo aperto.

Ma, prima o poi, sia gli uni che gli altri hanno bisogno di cure.

Quando rimango per un po' senza andare al cimitero, immagino i miei fiori come gli unici sciupati in mezzo a legioni di colori sintetici, invulnerabili a qualsiasi clima.

L'erbaccia infesta già l'aiuola della tomba di famiglia, coperta di escrementi di uccelli. Questo mentre attorno al vaso cadono gli ultimi petali di lillium, ormai secchi e curvi come mio padre nelle ultime settimane di vita.

Che pessimo figlio.

Che pessimo figlio, mi ripeto, come fossi il tribunale di me stesso.

Eppure pensarlo non mi spinge ad andare al cimitero a controllare, anzi innesca una specie di circolo vizioso: meno mi occupo dei miei morti, più mi disgusta l'idea di tornare da loro. E così il pensiero resta lì in un angolo, a ricordarmi che c'è un dovere a cui mi sono sottratto. Un'abietta pigrizia, che prima o poi diventa insopportabile. Solo per questo mi decido a tornare.

- Ma perché non mette quelli di legno, se non può venire sempre? - La fiorista non capisce che il mio problema non è far bella figura con altri parenti, che d'altra parte non ho, ma solo quello di tenere sotto controllo il mio livello di *trascuratezza*. Quando sono in forma, lo vedo da quanto è limpida l'acqua nei vasi, e dai ceri settimanali ancora accesi malgrado il vento o la pioggia.

Nelle giornate di sole, il granito martellinato della lapide non ha l'aspetto riarso di tanti altri, perché lo tengo bagnato con un innaffiatoio. Quando è tutta avvolta da un velo d'acqua, la tomba è scura e lucida come le pareti di una grotta sottomarina, e i nomi sembrano appena incisi. Quello di mio padre, l'ultimo della serie, ci ho messo più di sei mesi prima di farlo scolpire. Era il primo sotto la mia responsabilità e avevo paura che venisse male. Poi finalmente mi sono deciso. Ho fatto fare l'incisione ai primi di gennaio, ed è venuta meglio delle altre. Ho riempito il vaso di rose

bianche, ma la neve caduta durante la notte successiva le ha spezzate tutte.

Tornando alla macchina ho visto una donna che stava facendo manovra con la sua. Con tutto il piazzale libero, alla fine l'ha parcheggiata proprio nel posto accanto. Immaginando che avrei fatto fatica a salire, ho sbuffato e mormorato qualche imprecazione.

La donna è scesa dalla macchina. Aveva una piccola giacca a vento aperta su una scollatura pallida come il viso, un rossetto pesante e kajal intorno agli occhi, lunghi capelli neri e lisci. Ferma vicino alla portiera aperta, mi ha guardato in modo così insistente che ho abbassato gli occhi e ho tirato dritto senza più voltarmi.

Ho aspettato che si allontanasse per tornare indietro e seguirla fin dentro al cimitero. Lei si è girata un paio di volte prima di andare verso le urne cinerarie. Aperto un basso cancello, è scomparsa nel buio di una nicchia, interrotto solo da fioche luci elettriche.

- Ah, sei tu - mi ha detto, quando si è accorta di avermi alle spalle.

Aveva la voce di mia madre.

- Ti ho visto venire verso di me nel parcheggio, avevi una faccia... Ho pensato: questo sta per mettermi le mani addosso. E invece – si è stretta nelle spalle - mi hai superato senza degnarmi di un'occhiata.

L'aria si era riempita del suo odore, così nuovo e intenso da spaventarmi.

Su una delle pareti, tappezzate di lumini e piccole foto, mi ha indicato quella di un uomo appena morto. - A lui piaceva farlo in modo violento – mi ha detto, sorridendo assorta.

Allora ho capito che io e lei avevamo lo stesso problema.

Riaperto il piccolo cancello di ferro battuto, sono uscito alla luce e mi sono sentito così bene che, di ritorno al chiosco della fiorista, le ho chiesto un ramo di rosa canina.

- Vedrà, questa le dura un sacco - mi ha detto lei, accarezzando le bacche rosse con le sue mani screpolate dal freddo.

Matteo Ferrario
matteoferrario@alice.it

www.tuttiscrittori.it